

LAMPEDUSA,
«L'ISOLA CHE NON C'È»

Una strana zolla di terra, dimenticata dall'ombra, e i loro arrivi, le loro deportazioni verso il recinto dal filo spinato: loro, imbarcati nelle stive verso Agrigento, e le loro morti: Lampedusa, l'isola che non vede e i nostri racconti delle loro deportazioni, delle tombe prive di nome. Venerdì alle 21 (Villa Pallavicini, Roma) Federica, Gilda e Ilaria racconteranno una settimana nell'isola dei turisti e degli immigrati. Sono previsti anche la proiezione di un video di Enrico Montalbano e della rete No Border e la lettura di un racconto di Graziella Mascia, parlamentare di Rifondazione comunista.

qui Londra

IL GOSPEL DI DUFFY, POETA CHE GHIGNA ALLA MORTE

Valeria Viganò

Ha cominciato a quattordici anni e il talento precoce si è trasformato negli anni in un talento vero e unico. Carol Ann Duffy, candidata a poeta laureato in Inghilterra, diventata famosissima (ma aveva pubblicato già altri otto volumi di poesie) con *The World's Wife*, una raccolta di versi uscita nel '99, vincitrice di numerosi premi pubblica ora *Feminine Gospels* (80p. Picador £12,99). Ma chi è questa poetessa celebrata e giustamente letta da un pubblico sempre crescente che noi praticamente ignoriamo? Chi è questa donna che vive con un'altra poetessa in una relazione, ci tiene a precisare, ben lontana dalle tragedie Plath-Hughes, ha una figlia senza padre e professa idee nettamente di sinistra? Duffy nasce a Glasgow nel 1955 ma perde presto l'accento scozzese perché si trasferisce con la famiglia nelle Midlands, si laurea a Liverpool e vive a

Manchester. Fin dagli esordi si impone per la sua particolare lingua che sale eccelsa tra alte vette e la vita comune. Mescolanza difficile che parla dell'oggi ma anche di Troia, che passa dalle galassie agli intestini, dall'intimità ai grandi magazzini. Difficile seguirla talvolta in questo ottovolante che mi ricorda un'altra figura femminile, soprattutto nei primi libri, quella Jeannette Winterson che sembra avere la stessa ferocia, sarcasmo, forza espressiva in qualsiasi cosa decida di raccontare. Parliamo di una donna energica quindi, di una lingua che nasce dall'eloquenza della vita e si trasforma in una potenza straordinaria dei versi. Una lingua piena di humour e di drammaticità, che cavalca le infinite corde della mente femminile e le sue infinite forme. *Feminine Gospels* pare proprio questo, la riscrittura del mondo attraverso occhi di donna, secondo la formula «E

se le donne... cosa sarebbe successo?». Rispetto ai volumi precedenti, i primi erano ricchi di intimità, perdita e passione, in *Feminine Gospels*, Charlotte Mendelson sul *Guardian* rintraccia una vena di amarezza, di rimpianto. Quindi non solo la furia e il sarcasmo del momento presente in cui le cose accadono ma il pensiero a posteriori, la consapevolezza dell'età adulta. Paragonata dai critici a Larkin per la rappresentazione del mondo a cui appartengono (Larkin ai suoi anni cinquanta) sembrano in realtà in totale antitesi. Carol Ann Duffy ci scherza su: «Chiunque conosca il mio lavoro sa che ho poco in comune con Larkin. Lui era alto, taciturno e calvo, io invece rido, scuto la testa e ghigno alla morte». Il ventriloquismo che appartiene anche a una generazione di romanzieri come Rose Tremain, Michael Cunningham, Shena Mackay, trova agio poetico in Duffy.

Qualcuno parla da dentro, da un dentro dove si mescolano il quotidiano e l'eccezionale, le abitudini di una società e gli eventi straordinari. Andrew Motion, Poeta Laureato dice che Duffy ha in sé un misto di interlocuzione diretta e di angoli fantastici, teneri, surreali e magici. Toni meravigliosamente interpretati, all'interno di *Feminine Gospels*, da *The Light Gatherer* che parla della maternità e da *White Writing*, un tributo commovente e corposo alle parole che non si possono udire, che passano come un sottotesto di un amore consolidato. Frenetica nel suo lavoro di insegnamento, scoperta di altri giovani poeti, scrittura e radio, Duffy sta scrivendo un libretto per il *Flauto magico* di Mozart commissionato dall'Opera North che sarà rappresentato ad aprile. Ne è entusiasta perché come dice lei stessa, il mio lavoro non è altro che vocazione.

Un cammello sulle rovine di Jenin

Visioni e voci dal campo profughi dopo il massacro. A colloquio con Tahar Ben Jelloun

Maria Serena Palieri

Se un cittadino qualunque, all'indomani del massacro di Jenin, guarda i servizi in televisione e legge il reportage di un quotidiano, prova dolore o soddisfazione o indifferenza, a seconda di quale sia la sua idea sul conflitto in Medio Oriente - se considera quello di Jenin un eccidio, o un'operazione di guerra come l'hanno definita gli israeliani - e a seconda se un interesse, per quel dramma, ce l'abbia. E questo è tutto. Se il cittadino si chiama Tahar Ben Jelloun, invece, trasforma la passività della visione e della lettura in creatività: scrive *Jenin, un campo palestinese*. Cioè il monologo teatrale d'una donna che emerge dalle rovine della città e del campo profughi su cui sono passati i bulldozer e i carrarmati e cerca intorno a sé tracce di vita: e invece in quel «luogo del nulla» trova una scarpa da bambino, una mano d'uomo staccata dal suo corpo, una fotografia. E vaga in mezzo alla polvere tesaurizzando come in un sogno oggetti simbolici, una pietra o una chiave antica. Un monologo nel quale, ogni tanto, irrompono altre voci: sono le testimonianze raccolte da *Le Monde* tra i sopravvissuti al massacro. A Parigi, Jean-Claude Carrière sta lavorando a un testo gemello: insieme, potrebbero andare in scena nel 2003.

Jenin, un campo palestinese (da domani in libreria per Bompiani, pagg.75, euro 5,50) è un libro nel quale lo scrittore marocchino ha raccolto, insieme con questo testo elaborato «a caldo» tra il 20 e il 30 aprile del 2002, altri testi sulla questione palestinese scritti in precedenza: uno struggente «discorso del cammello», dove l'animale del deserto mostra una saggezza molto superiore a quella degli uomini, un testo in versi e in prosa per un altro massacro, quello del '76 a Tell-Zaatar, una poesia del '78 e un omaggio al collega Mahmoud Darwish, nato nella Galilea palestinese e profugo a Beirut. Sembrano testi scritti in nome della sofferenza umana, più che - da marocchino - in nome di una fratellanza di parte, araba. Tahar Ben Jelloun, l'autore di romanzi come *Creatura di sabbia* e *Nadia*, di poesie, di saggi, fra i quali quelli - popolarissimi - sul razzismo e l'Islam «spiegati ai figli», nato a Fes, ma da più di trent'anni a Parigi, è un cinquantottenne piacevole con capelli grigi e grandi occhi neri.

Nei giorni scorsi al Centro Pio Manzù lei, arabo, si è confrontato con uno scrittore israeliano notoriamente pacifista, David Grossman. Difronte all'orrore totale in cui sembra caduto il Medio Oriente, gli scrittori delle due parti possono dire ancora qualcosa?
Certo, non si poteva discutere di soluzioni.

Francesca De Sanctis

Magistrato-poeta o poeta-magistrato? Dipende dalle scelte personali, o da come riescono ad incrociarsi due mondi così diversi. Eppure, nonostante l'apparente lontananza tra le due sfere, non è così difficile trovare nel nostro vasto e variegato panorama editoriale magistrati che si scoprono poeti, romanzieri, saggi o viceversa. Ne parliamo con Corrado Calabrò - poeta e magistrato - che lunedì prossimo presenterà al Teatro Argentina di Roma (ore 18) il suo ultimo libro, *Una vita per il verso* (Oscar Mondadori, pagine 230, euro 8,00), una raccolta completa delle poesie scritte dal 1960 ad oggi.

Dottor Calabrò, ci racconta come e quando ha cominciato a scrivere poesie?

Avevo 15-20 anni circa, ma la prima pubblicazione arrivò nel 1960 con *Prima attesa*, Guanda, la stessa casa editrice di Garcia Lorca. Poi non scrissi più, finché ricominciai alcuni anni dopo e nel '76 fu pubblicato il mio secondo volume: *Agavi in fiore* (Sen). Evidentemente le mie poesie non dovevano essere così male... Quando nell'89 uscì *Deriva* (Il Gabbiano), Mario Luzi definì il mio poemetto *Corto di luna* «poesia più matura», ma lo avevo scritto a 18 anni! Questo per dire come può essere curiosa la storia di un poeta. Io ho scritto saggi, monografie, romanzi, ma la poesia è qualcosa di completamente diverso. Tanto per cominciare non sono io ad andarla a cercare, perché il contatto che ho con la poesia è talmente forte che mi impedisce di fare altro: se sono in macchina devo fermarmi, se sono a



Bambini palestinesi a Jenin dopo i bombardamenti

Tano D'Amico

Né io né lui approviamo violenza e terrorismo, ma escogitare soluzioni non era nostro compito. Abbiamo constatato che la situazione è terribile. Siamo due scrittori che si rispettano l'uno con l'altro. E siamo disperati, tutti e due. Ormai chi scrive non ha più voce, parlano solo i militanti.

Quanto al conflitto più ampio tra Occidente e Islam, lei ha detto che invece che di «scontro tra civiltà» bisognerebbe parlare di «scontro tra ignoranze». Perché?
Perché in campo ci sono i pregiudizi, e la mancanza totale di curiosità verso l'Altro. La cultura invece è qualcosa di profondamente con-

diviso e che circola, a nostra insaputa...

Insomma, dire «scontro di civiltà» è una contraddizione in termini?

Sì. È l'ignoranza, l'alleata del fanatismo. Il fanatismo non ha legami con la civiltà, è barbarie. Poi, però, su un piano economico e politico bisogna parlare di flagranti ingiustizie: queste sì, esistono. Esiste una grande ingiustizia tra Nord e Sud del mondo. Noi oggi manchiamo di una civiltà dei Lumi, siamo privi di chiarezza e lucidità. Così la gente confonde facilmente effetti e cause.

Com'è nato il monologo su Jenin?

Guardando le immagini in televisione e leg-

gendo le testimonianze raccolte da *Le Monde* mi è affiorata l'idea di mettere in scena una madre di famiglia che cerca la sua casa. Mi aveva scioccato il racconto di un soldato israeliano che, a un quotidiano di Tel Aviv, riferiva la sua «gioia» nel passare col bulldozer sulle case, la sua «folle gioia» nel poter uccidere dei palestinesi. Sharon è un fabbricante di odio e di ingiustizia. D'altronde, più di duecentocinquanta soldati e ufficiali israeliani hanno rifiutato di seguirlo nella sua politica criminale. Ma quello che ho cercato di fare è, piuttosto, scrivere del dolore. E il dolore è universale. Per questo nel libro non compaiono mai le parole «arabo» o «ebreo». È la soffe-

renza di una madre palestinese che ha perso la sua famiglia, ma potrebbe essere l'uguale sofferenza d'una madre israeliana.

Qual è stata la sua intenzione, nel raccogliere testi di epoche diverse?

Far capire che l'ingiustizia non è di oggi: il problema palestinese nasce nel 1948. In cinquant'anni si sarebbe potuta trovare una soluzione, ma ogni volta che si era vicini alla pace, ecco i fanatici: l'assassinio di Rabin nel '95, le provocazioni di Sharon, da un lato, e i kamikaze dall'altro, oggi. Oggi la parola è agli estremisti.

Lei, però, per voce del cammello critica anche i paesi arabi.

lo scrittore

Tahar Ben Jelloun è nato in Marocco a Fes nel 1944. Ha studiato filosofia all'università di Rabat e ha insegnato a Tetouan e Casablanca. Nel '71 è in Francia, dove studia psicologia sociale e opera come psicoterapeuta, dedicandosi ai «disturbi da sradicamento» degli immigrati. È sposato e ha quattro figli. Poeta, romanziere, saggista, commentatore ha ottenuto tra l'altro il premio Goncourt, il gran premio letterario della Fondazione Nourredine Aba e il Prix Méditerranée. In Italia i suoi testi sono pubblicati da Bompiani e da Einaudi. Per il primo «Corrotto» del '94, «L'ultimo amore è sempre il primo?» e «Nadia» del '96, «Il razzismo spiegato a mia figlia» del '98, «L'estrema solitudine» del '99, «La scuola o la scarpa» del 2000 e «L'Islam spiegato ai nostri figli» del 2001. Per il secondo, tra gli altri, «Creatura di sabbia» dell'87, «L'amicizia» del '94 e «L'albergo dei poveri» del '99. Il 16 novembre 1998 gli è stato conferito da Kofi Annan, segretario dell'Onu, il Global Tolerance Award. Quest'anno ha ricevuto la medaglia del Senato della Repubblica Italiana conferita dal Centro Pio Manzù.

La situazione attuale della Palestina si deve a diversi attori: i paesi arabi non sono riusciti a trovare una parola unica per salvarla. Quando i governi non sono democratici, non possono produrre politiche positive. I palestinesi si sono trovati al centro di molte tensioni interne al mondo arabo, e gli israeliani ne hanno approfittato.

Non è la prima volta che lei scrive sotto forma di monologo interiore. Un monologo che però, diversamente che in Joyce, sembra nascere in un cuore, anziché in una mente. In altri libri, per esempio in «Creatura di sabbia», sembrava nascere da un cuore femminile e velato. Il suo monologare assomiglia a quello di un'altra magrebina-francese, Assia Djebar. Le radici allora sono in una cultura araba e orale?

Anch'io mi chiedo da dove mi sia nata questa voce. Credo dal desiderio di mettermi al posto degli altri e captarne l'immaginario. Mi introduco nell'intimità dei personaggi e mi chiedo: come reagiscono? Non so se questo abbia a che fare con l'essere arabo od occidentale, è un modo mio intimo di esprimermi. Quando mi hanno chiesto un testo letterario sull'11 settembre ho cercato di mettermi nella testa di uno dei terroristi destinati a prendere l'aereo, alla vigilia, il 10 settembre. E ho tremato di paura: l'uomo che è capace di abbandonare libertà, intelligenza e spirito critico per diventare strumento di distruzione...

Lei ha più volte scritto che l'11 settembre è una data di lutto per i musulmani, condannati a pagare per i crimini ideati dalla mente malata di Bin Laden. Come giudica l'operato di Bush in questi mesi?

Aspetto che l'America dica il numero dei civili uccisi in Afghanistan. Loro non si sono battuti coi talebani, che si sono nascosti, né con Bin Laden, che è fuggito. In Bush c'è una dimensione personale inimmisurabile: vuole regolare conti privati, vuole essere rieletto, e ora vuole fare la guerra all'Iraq perché quella all'Afghanistan gli è riuscita solo a metà. Siamo in molti a voler liberare l'Iraq da Saddam Hussein. Gli iracheni dando il 100% dei voti a Saddam hanno lanciato una richiesta di soccorso: convivono con un doppio pericolo, dentro e fuori. Non credo che gli americani abbiano trovato l'arma capace di uccidere solo Saddam. Ci saranno molti morti. E questo rafforzerà gli estremismi e sarà una catastrofe in tutta la regione, in Giordania, Libano, Siria, Palestina. Invece di spendere i soldi contro il popolo iracheno, sarebbe meglio trovare una soluzione al problema della Palestina. Gli americani, così, diventerebbero davvero simpatici al mondo arabo.

Sotto la toga batte un cuore di poeta

Intervista a Corrado Calabrò, presidente del Tar del Lazio e autore di «Una vita per il verso»

letto, devo alzarmi. Un giorno mi è capitato di assistere ad un incidente stradale; c'erano morti e feriti; ho chiamato la polizia, sono arrivato a casa tardissimo, stanco per il viaggio, affamato, eppure appena mi sono messo a letto non sono riuscito a chiudere occhio. Sentivo dentro qualcosa. Così in due notti e un giorno la mia mano ha scritto 380 versi.

Citava prima Garcia Lorca, è tra gli autori che considera suoi mestri?

Amo moltissimo Garcia Lorca. La sua tecnica è necessaria, ma non sufficiente. Per me non c'è distinzione tra un verso scaturito dalla mia penna e un verso scaturito da un poeta

Si ha tanto più potere quanto più si riesce a prevaricare: è vero che la magistratura ha un certo peso, ma anche gli editori non scherzano

che sento vicinissimo. I versi di Dante su Francesca da Rimini, per esempio, sono stampati dentro di noi, è questa la particolarità della poesia: non appartiene al fruitore più di quanto non appartenga all'autore. L'arte, comunque, è sempre un compromesso. Allora perché lo faccio? Perché l'alternativa sarebbe non dire nulla e io sento il bisogno di dire qualcosa. Secondo un sondaggio Datamedia in Italia 18 milioni di persone scrivono poesie. L'importante è stare attenti a non scambiare il riscaldamento ginnico per una partita di calcio...

È vero che l'Italia è un «popolo di scrittori», ma non tutti riescono a pubblicare. Lei come ci è riuscito con la sua opera prima?

È giusto che non tutti pubblichino. Per me, comunque, è stato semplice: ho inviato le mie poesie alla Guanda, che le ha pubblicate. Ho avuto fortuna... Ci sono delle griglie che le case editrici usano per verificare se una persona può essere considerata poeta o meno. Io all'inizio rientravo in questa griglia, ora seguo un filone tutto mio.

Chi la incoraggia a scrivere?

Vede, io ho pubblicato con Guanda quando ero appena laureato. Il mio problema è non aver mai avuto «frequentazioni», a parte

Pietro Cimmati e Domenico Rea. Non parlavo né del mio libretto pubblicato, né della mia passione per la poesia. Amavo, certo, la poesia, la filosofia, la fisica, l'astrofisica, ma all'inizio non parlai all'Alta magistratura, né al Consiglio di Stato. Una volta, mentre andavo a Palermo con Alberto De Roberto (presidente del Consiglio di Stato), lui leggeva un mio libretto di poesie e mi disse: «Guarda che meravigliosa, l'autore si chiama Calabrò come te, lo conosci?». «No - risposi io - ma conosco il libro, contiene delle poesie bellissime!» E solo nel '92 il Consiglio di Stato - dove entrai nel '68 quando c'era Enzo Caianniello, uomo divertentissimo - venne a sapere di questa mia passione. Fino agli anni '80, tra l'altro, nel mondo letterario c'è stato un feroce ostracismo nei miei confronti. Per l'Italia sono un magistrato che fa il poeta - mentre sono molto più apprezzato all'estero - e questo atteggiamento mi è pesato moltissimo.

Ora però l'Oscar Mondadori ha pubblicato la sua opera completa: non crede che il fatto di essere presidente del Tar del Lazio abbia influito sulla decisione da parte di una così grande casa editrice di pubblicare i suoi testi?

Non credo. Anche perché già nel '92 pubblicai con la Mondadori. In fondo il libro raccoglie quarant'anni di scrittura, ha un senso pubblicare la raccolta ora.

Nella prefazione al libro, Dante Maffia scrive che lei è un «personaggio troppo ingombrante per passare attraverso i varchi di riconoscimenti». Non sarà troppo ingombrante anche per una casa editrice che di fronte ad un personaggio potente come lei non può dire di «no»?

Penso che il potere della magistratura in questo caso sia una sfortunata. È vero che il

Fino agli anni Ottanta nel mondo letterario c'è stato un feroce ostracismo nei miei confronti

magistrato ha un potere, ma la verità è che anche gli editori ce l'hanno. Basta pensare a certe giurie letterarie... Si ha tanto più potere quanto più si riesce a prevaricare. Fare il magistrato ti crea tanti nemici. E poi il mio volto non è così noto al pubblico, non sono mai sulle pagine dei giornali. Io sono contro il giudice protagonista; la vanità abbaglia, altera. Credo che l'unico punto di contatto tra il poeta e il magistrato sia l'intuizione: entrambi impongono il tema e lo sviluppano.

Lei ha scritto un unico romanzo: «Ricorda di dimenticarla» (Newton e Compton, finalista al Premio Strega e oggetto di tante polemiche. Cos'è che fece tanto discutere?

Il contenuto: era troppo osé. Io ho scritto il mio unico romanzo mentre ero a letto paralizzato. In realtà, le mie qualità di scrittore erano venute fuori già molti anni prima; nel '68 - mentre ero magistrato della Corte dei Conti e studiavo per entrare nel Consiglio di Stato - lavoravo per il presidente del Consiglio Aldo Moro, con il quale ho collaborato a proposito della legge sul riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio. Moro correggeva sempre la scrittura degli altri, mentre della mia non cambiava mai una virgola. Così quando Pasolini elogiò il suo modo di scrivere, mi presi anche una parte del complimento. Comunque, tornando al romanzo, il periodo trascorso a letto ha stimolato in me un certo vitalismo, un certo erotismo. E in quattro giorni e mezzo il libro era pronto, peccato che il mio erotismo non sia piaciuto... Un verso di una delle mie poesie recita: «la cosa più penosa è far le mosse sulla battaglia, invece di nuotare». È nella mia natura affrontare rischi.